



Nelle rovine della storia

(Iain Chambers, *Lampedusa/Gaza. L'orologio coloniale e i linguaggi interrotti*, Napoli, Orthodes Editrice, 2025, 194 pp. ISBN 9788893145046)

di Nicoletta Vallorani

In questo smilzo, preziosissimo volumetto, Iain Chambers cita Derek Walcott per proporre una qualche forma di asincrona speranza quando scrive che “Nelle ‘rovine di una grande casa... caduta da giorni malvagi, da tempi malvagi’, i rottami degli imperi vengono riassemblati in un montaggio non autorizzato” (30). *La Mappa del Nuovo Mondo* (1987) tracciata dal poeta caraibico premio Nobel introduce una frattura sotto forma di detriti della dimora distrutta. Su questa frattura si innesta un lavoro di riassettaggio. Esso somiglia all’operazione che Nalo Hopkinson fa sulla citazione famosa di Audre Lorde – “The master’s tools will never dismantle the master’s house” (104) – proponendo un’operazione molto pratica, appunto, di riassettaggio:

In my hands, massa’s tools don’t dismantle massa’s house – and in fact, I don’t want to destroy it so much as I want to undertake massive renovations – they build me a house of my own. (Hopkinson e Mehan 8)

Parrebbe che per Chambers, come per Nalo Hopkinson, la creatività artistica rivesta un ruolo cruciale nel fare i conti con le rovine. Essa riarticola forme e linguaggi, a volte mantenendo il diritto all’opacità rivendicato da Glissant (Glissant 41 ss), come fa, per esempio, Baya Mahieddine (Chambers 50). Altre volte, la medesima creatività



artistica apre un'area di conflitto esplicito, come accade a Kassel, in occasione di Documenta 15, quando nell'estate del 2022 alcuni invitati rifiutano di "comportarsi secondo l'etichetta prestabilita" e per conseguenza introducono in un evento codificato elementi (necessari) di imprevedibilità (Chambers 59). L'esplicitazione politica, in quella sede, di una questione palestinese che mai come oggi sappiamo irrisolta segue un tracciato carsico che Chambers insegue in molte forme dell'arte contemporanea, tornando a citare – come accade in altri suoi scritti e persino nella copertina del volume – il lavoro di Isaac Julien nella video-installazione del 2007 *Western Union Small Boats* (71). Dalla Palestina alle sponde del Mediterraneo, si sviluppano forme di storytelling artistico che hanno a che fare con la pittura come espressione di uno spirito indomito – il "timehri" di Aubrey Wilson (30) – o con la musica come intreccio contrappuntistico – alla maniera di Edward Said – di voci diverse che mantengono la promessa e il potenziale del mix (Wilson 55). Queste narrazioni rivelano aspetti del potere egemonico che sono visibili solo da quel margine che Audre Lorde vede come spazio di radicale possibilità e resistenza. Attraverso la rappresentazione non convenzionale del discorso coloniale si racconterà non solo il molteplice manifestarsi della necropolitica imperialista, ma anche i suoi cedimenti, le fratture nelle quali ricapitolare discorsi e storie diverse. Queste lacerazioni consentono la derubricazione dell'orologio coloniale a sovrastruttura imposta, svelandone l'autorevolezza tradizionale come pura e brutalissima imposizione. Il problema è come raccontare una storia diversa, ovvero come riconfigurare un tempo fratturato restituendo spazio e voce alle realtà cancellate.

Di nuovo, non siamo lontani dall'operazione che Hopkinson propone, sebbene il punto di vista sia differente. Anche per Chambers, io credo che il ragionamento centrale riguardi il tempo, ovvero uno sviluppo cronologico che l'occidente ha fin qui immaginato come lineare – nella dimensione imposta dallo sfruttamento coloniale – e che ora rivela, nella forma dei conflitti che ci devastano, tutte le sue fratture. Fin dalle prime pagine, Chambers dichiara il suo volersi concentrare sull' "Idea centrale delle temporalità postcoloniali che disturbano, interrogano e interrompono la presunta uniformità della modernità" (5). Dentro questo mandato analitico, sta naturalmente la consapevolezza lefebvrina di una storia che, una volta istituzionalizzata, eserciterà una pressione ineludibile non solo sul presente, ma anche – orwellianamente – sulla riscrittura del passato (9). Che questa sia la linea di tendenza dei poteri autoritari non è mai stato chiaro come ora, dal Cile di un nuovo Pinochet all'Italia che cancella le foibe. È interessante, sebbene anche tragico, come questo procedimento sia trasversale allo spazio e al tempo. Esso rivela forme di analogia potenti tra le rotte contemporanee della migrazione nel Mediterraneo e i tracciati della Underground Railway negli Stati Uniti schiavisti. In entrambi i casi, un popolo schiacciato dallo sfruttamento coloniale cerca vie di fuga ritenute 'clandestine' perché non autorizzate da chi le leggi le scrive e le applica, ovvero l'occidente, nascondendo in una presunta superiorità culturale il carattere arbitrario del concetto stesso di clandestinità (21-22): "We breathe the same air", come ebbe a dire John F. Kennedy in un discorso rimasto famoso.

L'Atlantico attraversato dalle navi schiaviste ha seminato corpi lungo tutto il percorso del middle passage allo stesso modo in cui le migrazioni di oggi sta trasformando il Mediterraneo nel "sepulcrum nostrum" (Salemink 703) che ormai



conosciamo. E tuttavia, pur conoscendola, continuiamo come occidente a considerare i corpi anonimi un semplice danno collaterale: vuoti a perdere quando non possono più essere fonte di guadagno economico (Chambers 167). Chambers si appoggia alle riflessioni di Denise Ferreira da Silva e Achille Mbembe per richiamare una gestione concreta e fattuale della crisi migratoria, un percorso che scavalchi le facili pseudosolidarietà alle quali Paul Gilroy contrappone una forma di “planetary humanism” capace di immaginare una narrazione diversa “at sea level” (Gilroy 109). Questo approccio, scrive Chambers, si rende necessario soprattutto in un Mediterraneo che è di fatto uno “spazio anarchico, difficile da catturare nei confini politici della proprietà” (75). In una inedita combinazione di spazio e tempo – lo *spacetime mattering* di Karen Barad (Chambers 25) – va recuperata una radicale revisione di ogni atteggiamento coloniale.

Tempo fa, l’artista Giacomo Sferlazzo, ideatore e animatore di PortoM a Lampedusa, mi diceva che l’unica cosa che possiamo fare per l’Africa è andarcene. Il ragionamento di Chambers sul tempo spezzato dell’orologio coloniale sembra orientarsi nella medesima direzione. L’Africa come la conosciamo – non diversamente dall’Asia, dall’Oceania e dalle Americhe – esiste solo nelle narrazioni dell’occidente. Esse rispondono a una pregiudiziale precisa, che ‘ci’ dispone in una posizione di superiorità. Spivak – nota Chambers – si chiede a chi corrisponda questo prima persona pronomiale plurale (Chambers 13). Risponde Rosi Braidotti, con una posizione che condivido, nel capitolo recente pubblicato in *The Bloomsbury Handbook of Anglophone Literature and Migration*. In quella sede la filosofa aggancia il suo discorso sui nomadic subjects estendendolo oggi all’umanità intera, ma precisa che “‘We’ humans may all be nomadic, but ‘we’ are not One and the Same: in fact, ‘we’ differ” (Braidotti 13). La dichiarazione della differenza come categoria primaria e sostitutiva della gerarchia è uno snodo chiave, poi mette definitivamente in discussione il cardine stesso dei processi coloniali. A questo Chambers affianca articolate riflessioni sulla manipolazione della memoria (soprattutto quella nazista e fascista) e sul concetto stesso di democrazia. Non a caso la citazione in epigrafe al capitolo “Perdere Kant a Kassel” riporta le parole con le quali Mahmood Mandami ricostruisce la genealogia delle democrazie occidentali:

Gli Alleati che hanno processato i nazisti a Norimberga si sono impegnati a ignorare le radici politiche del nazismo, perché queste radici erano anche quelle dell’America. Sia gli Stati Uniti che il Terzo Reich erano progetti di costruzione di una nazione; gli Stati Uniti sono il risultato di una storia di genocidi, pulizia etnica, razzismo ufficiale e campi di concentramento (noti come riserve indiane), e la Germania nazista ha seguito un percorso simile nella costruzione di una nazione tedesca. In effetti, Hitler ha dichiarato chiaramente di aver modellato il suo programma di genocidio su quello degli Stati Uniti. (cit. in Chambers 57)

In tutta evidenza, e storicamente, abbiamo dimostrato di avere un concetto distorto della democrazia, una forma politica che oggi è molto vicino a dove siamo noi, scavalca costituzione e parlamento a colpi di fiducia.

E tuttavia la questione è sempre la medesima: dipende da come si raccontano le cose. Il linguaggio come pratica di significazione così ben declamata da Stuart Hall (Hall



e Open University) può costituire un'arma potentissima se utilizzata strategicamente da chi detiene il potere e appoggiata sulla mancanza di consapevolezza da chi la subisce. Che esso non sia un "mezzo neutro di informazione" (Chambers 38) appare una realtà poco discutibile. Quando Francesca Albanese, relatrice speciale per i diritti dei palestinesi, svolge il ruolo che le è stato assegnato e, nel marzo del 2024, presenta un rapporto intitolato *Anatomia di un genocidio* (105) non sta scegliendo uno schieramento politico e difendendo Hamas, semplicemente sceglie un termine adeguato a quello che vede succedere e su cui riferisce davanti al Consiglio per i Diritti Umani a Ginevra. Nessuno ha il monopolio del termine 'genocidio.' Come Chambers spiega, il termine 'genocidio' fu coniato all'inizio degli anni Quaranta dell'ultimo secolo dall'avvocato ebreo polacco Raphael Lemkin, che riconobbe l'eliminazione degli armeni come un caso di genocidio (105). La distruzione di una nazione o di una etnia, messa in atto deliberatamente, cancellandone le condizioni di esistenza come pure l'intero impianto culturale prende questo nome per convenzione condivisa. Naturalmente il genocidio descrive la condizione ebraica durante la shoah, ma anche il trattamento dei nativi americani e lo sterminio dei Tutsi in Rwanda. E naturalmente esistono molti modi di sostenerne la realizzazione:

In poche parole, se si alimenta e si finanzia il genocidio, si è parte del genocidio. Esportare armi e mantenere programmi di scambio accademico significa essere direttamente coinvolti. Oltre ai miliardi di dollari in armi e alla retorica incondizionata del sostegno, dall'ottobre 2023 Israele ha ricevuto 238 milioni di euro in finanziamenti per la ricerca dall'Unione Europea, a prescindere dalle finalità, spesso belliche, dei progetti finanziati. Qualsiasi risposta critica richiede necessariamente un'alterazione netta di questo stato delle cose. (Chambers 125)

Altrettanto semplice appare identificare la radice coloniale di ogni genocidio. Essa risiede nell'atteggiamento che distingue il colonizzatore dal nativo. La terra che il primo interpreta come vuota di cultura e di progresso, seguendo la "misura estrattiva dell'orologio coloniale" (Chambers 26), è per il nativo un luogo da rispettare e di cui prendersi cura: non oggetto da possedere ma luogo da custodire (Chambers 123).

L'occidente dovrebbe forse imparare questo schema relazionale. Di fronte agli "arrivi indesiderati" che revisionano drasticamente il concetto stesso di cittadinanza introducendo pesanti riflessioni postcoloniali, dovremmo forse "imparare ad apprendere nell'ascolto, anche coltivando dei silenzi che registrano un vuoto, un intervallo, una frattura, proposte di un linguaggio critico emergente con cui possiamo imparare a riconoscere i nostri limiti. (Chambers 154). Chambers dimostra come l'arte, nelle sue forme molteplici, sia più capace di cogliere queste necessità insegnando un approccio capace di recuperare giustizia sociale e ambientale. E dichiara: "È l'idea di responsabilità che dovrebbe sostituire quella di colpa" (90).

Per parte mia, aggiungo che questa sostituzione è solo il passo iniziale di un processo. Lacrime e pentimento non sono quel che serve: occorre agire concretamente riconoscendo ai popoli oppressi il diritto di avere dei diritti. La rivoluzione vera del pensiero sta in un atto, altrimenti è sterile autoassoluzione.



BIBLIOGRAFIA

Braidotti, Rosi. "Nomadic Philosophy: Thresholds of Sustainability." *The Bloomsbury Handbook of Anglophone Literature and Migration: Critical and Creative Voices (1946-2016)*, a cura di Nicoletta Vallorani, et al., Bloomsbury, pp. 13-24.

Chambers, Iain. *Lampedusa/Gaza: l'orologio coloniale e i linguaggi interrotti*. Orthotes Editrice, 2025.

Gilroy, Paul. "Antiracism, Blue Humanism and the Black Mediterranean." *Transition*, no. 132, 2021, pp. 108–22.

Glissant, Edouard. *Poetica del diverso*. Meltemi, 2024.

Hall, Stuart, a cura di. *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*. Sage, 1997.

Hopkinson, Nalo. "Introduction." *So Long Been Dreaming: Postcolonial Science Fiction & Fantasy*, a cura di Nalo Hopkinson e Mehan Uppinder, Arsenal Pulp Press, 2004, pp. 7-9.

Lorde, Audre. *Sister Outsider: Essays and Speeches*. Crossing Press, 2007.

Salemink, Oscar. "The Mediterranean as Sepulcrum Nostrum: Drowned Refugees, Commemorative Artworks and Maritime Heritage of the Future." *International Journal of Heritage Studies* vol. 30, no. 6, 2024, pp. 703–21.

Nicoletta Vallorani

Università degli Studi di Milano

<https://orcid.org/0000-0002-6023-1543>

Nicoletta.Vallorani@unimi.it